

Sguardo d'ambra

Di solito, quando uno straniero appena arrivato chiedeva di parlare con il capovillaggio, non riusciva mai a trattenere la sorpresa nel trovarsi di fronte a una donna, anziché un uomo come qualsiasi umano si sarebbe aspettato. Ma quest'uomo, pensò la capovillaggio Ottavia, era stato molto attento a controllare l'espressione del suo viso, anche se le era parso comunque, dietro la scia odorosa delle preparazioni di erbe che portava con sé, di avvertire un lieve cambiamento nell'odore del suo corpo.

La donna aveva fatto il suo ingresso nello spiazzo principale tra le case: il suo portamento era dritto e fiero e solo l'espressione autorevole dei suoi occhi verde pallido tradiva un'età più avanzata di quanto il suo aspetto facesse pensare. Non aveva avuto bisogno di richiamare l'attenzione dei ragazzi e delle altre donne riunite attorno al pozzo: le era stato fatto spazio immediatamente, e, anzi, prima ancora che comparisse, una delle ragazze aveva iniziato a battere a terra il suo bastone per far spostare una coppia di capre che pascolava là dove la stradina che passava in mezzo alle case sbucava nello spazio aperto.

L'asino che trainava il carretto dell'uomo fece un verso inquieto mentre la donna si avvicinava. L'uomo sorrise e lo afferrò saldamente per la cavezza, strofinandogli il muso. L'animale batté a terra lo zoccolo un paio di volte, nervoso, cercando di indietreggiare, ma l'uomo glielo impedì.

«I miei rispetti, matriarca» salutò lui. Sorrideva, ma i suoi occhi saettavano vigili da un lato all'altro dello spiazzo. Gli abitanti del villaggio intanto si erano riuniti attorno a Ottavia, che ricambiò il saluto. Accanto a lei la figlia maggiore, ormai prossima a partorire il terzo figlio, e la ragazzina che l'uomo aveva mandato a cercare il capovillaggio. Aveva detto di essere un medico ambulante e chiedeva ospitalità per qualche giorno.

Nel cielo si andavano ammassando nuvole biancastre, spinte da un vento freddo che scendeva dalle montagne, odoroso di neve nonostante fosse ormai quasi primavera. Su quelle montagne, che separavano il ducato di Costamare dalla Regio Reale, non c'erano molte locande e i villaggi dei minatori erano l'unica occasione per trovare un riparo. E, certo, nessuno avrebbe voluto trovarsi all'aperto in quella stagione, con la neve in arrivo; ma di solito le carovane dei mercanti e dei tributi che passavano diretti alla Regio durante la bella stagione preferivano non fermarsi da quelle parti. Ma questo viandante era un medico e, anche se straniero e umano, l'aveva correttamente chiamata 'matriarca', perciò doveva aver capito in quale villaggio chiedeva di fermarsi: Ottavia rispose che gli stranieri rispettosi erano i benvenuti e si guardò intorno, attendendo che qualcuno si offrisse di ospitarlo. Vi fu un momento di silenzio esitante: l'ospitalità non era una professione da

quelle parti, le famiglie erano numerose e quasi tutte attendevano il ritorno dei mariti o dei fratelli che lavoravano durante il giorno nelle miniere di ferro, orpimento e terre rosse.

«Venite, vi ospiterò io» aveva parlato una delle donne più alte, che reggeva sulla spalla con apparente facilità un'asta da cui pendevano due secchi appena riempiti al pozzo. Ad attirare l'attenzione dell'uomo, più che la scollatura dell'abito, su cui ballonzolava un amuleto di cuoio scuro, furono i suoi occhi color del miele.

«Siete sicura, Fabia?» le sussurrò Ottavia quando l'altra donna le passò accanto.

«Sì. A mio figlio farà bene avere a che fare con qualcuno come lui» rispose Fabia in tono altrettanto basso.

La matriarca scosse la testa, ma non disse altro: Fabia si era girata in direzione di un ragazzo che veniva verso di loro, attraversando lo spiazzo. La matriarca lo osservò con un sorriso: alto e slanciato, aveva arrotolato le maniche della casacca fino al gomito mettendo in mostra gli avambracci lunghi con i muscoli in rilievo. Doveva essere andato nella bottega degli zii, i fabbri del villaggio, a farsi affilare l'accetta che teneva sulla spalla, e dalla bisaccia semivuota che gli pendeva dall'altra spalla si levava un buon odore di frutta matura. Aveva gli stessi occhi obliqui e dorati della madre, con quel bagliore sul fondo, una scintilla, sempre un po' selvatica. Era davvero un dispiacere, che da lei avesse ereditato solo quelli.

«Iohannes, ospitiamo questo mercante straniero per la notte. Lo accompagneresti da noi?» chiese la donna al ragazzo e senza aspettare risposta si voltò e si incamminò fuori dal villaggio.

«Certamente, madre... non volete che porti io i secchi? Madre!» cercò inutilmente di richiamarla Iohannes, ma lei non rispose. Il ragazzo si strinse nelle spalle «Con il vostro permesso, matriarca» disse andando incontro all'uomo. Guardò dove avrebbe dovuto esserci il sole, coperto dalle nuvole: la luce diceva chiaramente che era quasi l'ora in cui gli uomini facevano ritorno dalle miniere e a sua madre non piaceva più farsi trovare nello spiazzo assieme agli altri in quel momento.

«Lasciate, faccio io» disse Iohannes sorridendo all'uomo che aveva cominciato a tirare l'asino per la briglia «non vi preoccupate: vedrete che da me si lascerà condurre» aggiunse, vedendo che lo straniero faceva per replicare. Prese la briglia, schioccò la lingua un paio di volte e l'animale si mise docilmente in moto. Gli altri abitanti del villaggio si fecero da parte e il terzetto imboccò un sentiero che portava appena fuori dal piccolo gruppo di case.

«Abitiamo ai frutteti, un po' fuori dal villaggio» spiegò il ragazzo «Mi chiamo Iohannes, e voi?»

«Florius» l'uomo sorrideva e lo squadrava incuriosito. Il ragazzo gli mostrava molta più cordialità di quella che si sarebbe aspettato da chiunque, in quei villaggi, nei confronti di uno straniero.

«Siete mercante? Non è troppo presto di questa stagione per mettervi in viaggio sui monti?»

«Non sono mercante. Sono un medico ambulante»

Iohannes annuì e fece per dire qualcosa, ma la sua attenzione fu attirata da una ragazza della sua età che veniva loro incontro correndo lungo il sentiero che veniva dalle cave, con le gonne tenute alte sulla caviglia e le guance arrossate per il freddo e per la corsa.

«Emilia, aspetta!» la chiamò Iohannes e lei si fermò e gli sorrise, senza avvicinarsi. Lui frugò nella bisaccia e ne tirò fuori una mela grande come il suo pugno, lucida e rossa. «Vuoi?» chiese «Prendila, dai, stasera dovrai vegliare tua zia, vedrai che ti farà comodo» insistette.

La ragazza la prese e lo guardò, inclinando la testa da un lato. Aveva increspato le labbra in un piccolo sorriso e Florius si girò dall'altra parte per non ridacchiare quando si accorse che il ragazzo era arrossito.

«Mia zia?» chiese Emilia, perplessa.

«Ecco» il ragazzo si strofinò la nuca, senza accorgersi di lasciarsi su piccole schegge di legno che si erano staccate dal manico dell'ascia che stringeva fino a poco prima «l'ho incontrata prima, al villaggio, e credo proprio che si sgraverà stasera»

«Iohannes!» il viso della ragazza si aprì in un sorriso ancora più ampio e i suoi occhi verdi brillarono «Cominci a sentirlo, era ora!»

«In realtà, ho solo osservato... il modo in cui cammina e si porta le mani alla schiena, è come tua sorella l'anno scorso e Larzia tre settimane fa» si sforzò di continuare a sorridere, e deglutì vistosamente.

«Oh», il volto di Emilia si corrucciò all'improvviso e Iohannes maledisse la propria sincerità in silenzio «Fa niente» disse poi, cercando di suonare conciliante «comunque bravo a vederlo, ora vado, mio padre sta per tornare. Grazie della mela!» disse, voltando loro le spalle e riprendendo la sua corsa.

Iohannes stratonò l'asino. «Meglio che ci muoviamo prima che faccia freddo davvero» brontolò, e si affrettarono verso casa.

Il ragazzo aiutò il medico a staccare il carretto e insistette perché l'asino fosse legato saldamente allo steccato, in un punto in cui poteva pascolare senza difficoltà ma senza potersi avvicinare all'orto. «Va legato bene perché stanotte ci sarà... chiasso» si limitò a dire. Doveva spiegare allo straniero che cosa sarebbe successo? Si disse di no: se era il caso, ci avrebbe pensato sua madre. Non spettava a lui, ma aveva paura di non essere preso sul serio. «Se si spaventa e scappa nel bosco» spiegò «nessuno qui del villaggio gli farebbe niente perché è vostro e siete ospite, ma state sicuro che se trova un orso finisce che il carretto dovete tirarlo voi». Florius annuì e strinse le briglie attorno al paletto, poi diede un buffetto all'animale che cercava di raggiungere la bisaccia del ragazzo e seguì quest'ultimo dentro casa.

Non era il primo villaggio di questa gente che visitava, ma in genere era solo di passaggio: non avevano bisogno di lui. A meno che non fossero in guerra, e ci fossero feriti da curare, questa gente non si ammalava mai e la maggior parte dei veleni conosciuti non li toccava. Ecco perché lavoravano in quelle miniere, dove gli umani non mettevano nemmeno piede. Questo ragazzo però era diverso dagli altri che aveva incontrato sulle montagne fino a quel momento e si ripromise di non sembrare troppo curioso nei suoi confronti. A loro non piacevano i curiosi.

Quando entrarono nella casetta, la donna aveva già svuotato uno dei secchi in un catino. «Iohannes, guarda come sei sporco» disse, indicando il collo e le spalle dove il manico dell'accetta aveva lasciato il segno «fa' lavare l'ospite e poi lavati anche tu»

Il ragazzo appoggiò l'attrezzo vicino alla porta e si strofinò le mani sulle brache «Ci serve un altro manico per quell'accetta, madre. Se non nevicasse potrei andare nel bosco domani a cercarne uno»

«Non nevicherà» rispose Fabia «il vento soffia da nord e porta dalle cime l'odore della neve, ma le nuvole se ne andranno presto e non dovrete aver problemi a riprendere la strada. Quando deciderete di rimettervi in viaggio» concluse, rivolta all'ospite.

«Meglio così» commentò Florius, ringraziando mentre si avvicinava al catino per lavarsi, sfilandosi sopravveste e camicia in una sola volta. Con la coda dell'occhio si avvide che la donna gli girava ostentatamente le spalle, per non farlo sentire osservato, e sorrise: stava facendo il possibile per metterlo a suo agio, con tutta la scarsa abitudine ai forestieri che poteva avere.

Iohannes aprì i cavalletti su cui poggiare la tavola per la cena, un'asse di legno larga e ben levigata che tolse da una credenza a muro; sua madre invece badava alla polenta di farro che cuoceva sul focolare al centro della casa. Il fumo si levava dritto verso la piccola apertura al centro del tetto, da cui partivano le grondaie che convogliavano la pioggia in due botti che si trovavano ai lati opposti della stanza. Il medico constatò che la donna doveva aver ragione: il bel tempo avrebbe fatto presto ritorno.

Quando Florius ebbe finito, il ragazzo si avvicinò al bacile per lavarsi a sua volta e mentre si toglieva la camicia, il medico gli diede un'occhiata, scrupolosa ma senza farsi notare. Fu in quel momento che capì perché Iohannes gli aveva fatto da subito un'impressione strana.

Senza dubbio, non era più un bambino. Florius aveva già notato l'ombra scura sul labbro e sulle guance, nonostante come tutte le genti di quelle montagne si radesse con cura, secondo i costumi antichi. Il petto e le braccia erano coperti di una peluria sottile, appena un po' più chiara del colore dei suoi capelli, ma chiaramente virile. Eppure, non portava ancora alcuna bulla; nessun amuleto di cuoio, uguale a quello di sua madre, pendeva dal suo collo. E, data la sua età, si poteva dare ormai per certo che non ci sarebbe stata mai nessuna bulla. Non era uno di loro. Non era un lupo mannaro.

La polenta di farro venne servita con verdure arrostiti e pezzi di carne secca e Florius, che aveva viaggiato tutto il giorno prima di arrivare al villaggio, apprezzò molto il calore e la sazietà che ne ricavò. Insistette perché lasciassero che li aiutasse a sparecchiare e riporre la tavola e solo quando la stanza fu rigovernata e i giacigli preparati sedette con Iohannes accanto al fuoco. La donna invece prese con sé uno scialle pesante e si avviò verso la porta. Stette un attimo nei pressi della soglia, come ascoltando fuori, e Iohannes si alzò in silenzio e le si avvicinò.

«Mi spiace che forse stanotte non riposerete come vorreste» disse lei, rivolta a Florius «ci sarà da dare il benvenuto ad un nuovo abitante del villaggio. Ma non dovrete temere: siete ospite»

«Ho viaggiato a lungo sulle montagne, signora, e anche se sono umano conosco un po' dei vostri costumi. Vogliate fare le mie felicitazioni alla madre e non esitate invece a venirmi a chiamare se necessario» rispose l'uomo con un cenno della testa.

La donna rispose con un sorriso flebile: non credeva davvero che avrebbero avuto bisogno dell'aiuto di un umano, ma il forestiero aveva parlato per gentilezza e non sarebbe stato ospitale ribattere. Mise invece una mano sulla spalla del figlio. «Non mi aspettare alzato, tesoro» disse a bassa voce.

«Sì, invece, vi faccio trovare la stanza calda» ribatté il ragazzo serio. Era quello che faceva sempre suo padre e adesso toccava a lui assicurarsi che la casa fosse accogliente quando lei ritornava dopo essersi allontanata per i doveri del villaggio. Quando Fabia fu uscita, Iohannes uscì a sua volta, controllò di nuovo che l'asino fosse ben legato e avesse da brucare, gli fece due carezze sul collo per tenerlo tranquillo, poi rientrò con le braccia cariche di legna e sistemò il focolare.

C'era solo silenzio, dentro e fuori della casa. Iohannes pensò che era ancora presto per i canti della nascita e quindi lo aspettava una lunga veglia prima che sua madre tornasse. Andò a prendere un paio delle sue scarpe che aveva bisogno di essere cucite su un lato e si mise al lavoro nell'attesa. Di tanto in tanto, cercando di non darlo a vedere, dava un'occhiata furtiva al suo ospite. Aveva detto di aver viaggiato a lungo e il ragazzo avrebbe voluto ascoltare qualche racconto del resto del ducato, o magari di altre terre. Ma sua madre lo aveva ammonito tante di quelle volte a non essere curioso, che non disse niente.

Anche Florius si era portato vicino al fuoco qualcosa da fare. Quando tirò fuori da una delle sue bisacce alcuni libri, si accorse che il ragazzo cercava di osservarlo senza essere notato e sorrise dentro di sé. Forse non avrebbe dovuto, si disse, ma il ragazzo gli stava simpatico e una piccola burla innocente non avrebbe fatto male. Aprì uno dei libri sulle sue ginocchia, tenendolo ben aperto e inclinato in avanti, verso Iohannes, così che il ragazzo lo vedesse. Poi estrasse dalla sacca un involto: lo aprì e fece in modo che il suo contenuto, un disco limpido come il ghiaccio, grande circa la metà del suo palmo, riflettesse la luce del fuoco sul volto di Iohannes, attirandone l'attenzione. Con un mezzo

sorriso, Florius cominciò a muovere il disco avanti e indietro con movimenti circolari sulla pagina. «Un libro magico richiede uno strumento magico» sentenziò, cercando di mantenere un'espressione solenne e impenetrabile, quando il ragazzo si mise a guardarlo apertamente.

Iohannes sbuffò. «È solo il vostro libro dei conti» commentò con sicurezza.

«Ne siete certo?» Florius dovette corruciare le labbra per non mettersi a ridere.

«Ettore vi ha dato cinque soldi e due nummi» recitò Iohannes, fissando la pagina «e Marzia quattro... no, sei nummi, e dodici uova fresche» doveva inclinare un po' la testa per leggere i numeri, ma decifrava le lettere anche a rovescio e Florius scoppiò a ridere.

«Perdonate la burla» disse «sapete leggere e anche bene. Questa invece l'avete mai vista?» alzò il disco trasparente davanti agli occhi del ragazzo e il lampo di curiosità che vi lesse gli piacque. Iohannes scosse la testa e il medico lo invitò ad avvicinarsi. Il ragazzo si pulì le mani sulla casacca e prese il disco per i bordi come gli aveva mostrato Florius. Era più pesante e meno freddo di quello che si aspettava e non era perfettamente piatto, ma le due facce si incurvavano all'esterno come se qualcosa le spingesse dal centro. L'annusò, ma non aveva odore. Quando lo tenne a sua volta sopra la pagina come aveva fatto lui, vide le lettere ingrandirsi. Sembrava davvero magico e rise, spostando l'oggetto avanti e indietro per vedere le lettere ingrandirsi e poi tornare normali.

«Si chiama 'lente', come quella che si mangia» spiegò Florius «ed è un nuovo ritrovato che ho avuto da un mercante del ducato del Golfo»

«Dov'è?» chiese Iohannes, messa da parte ogni ritrosia, restituendogli l'oggetto per timore di romperlo inavvertitamente.

«Oltre le montagne del ducato, a Nord, c'è la Regio reale, le terre del re; a est la Regio si affaccia sul mare e navigando a nord lungo la costa si incontrano prima la contea di Pianalunga e poi il ducato del Golfo. Qui arrivano molte merci e molti sapienti da oriente e lavorano il vetro in questo modo»

«Questo allora è vetro? La matriarca ha due boccali di vetro, ma credo che nessuno li usi mai, li tiene in casa per rispetto verso chi glieli ha regalati, su una mensola in alto» disse ammirato. Non aggiunse altro: gli sembrava di essere stato fin troppo invadente e tornò al suo posto, gettando un altro pezzo di legna nel fuoco.

Florius annuì. «Leggere alla rovescia come avete fatto non è facile e saper leggere è importante» lo incalzò. Non molti ragazzi di quelle montagne sapevano leggere e scrivere.

«Altroché» rispose Iohannes «All'esattore del duca è costato la testa, che io sapessi leggere»

«Su, non fatevi pregare per raccontare!»

Il ragazzo sorrise: «È stato due anni fa. Ogni anno viene l'esattore del duca ad annunciare i tributi che si devono versare: ha sempre una lettera con il sigillo del duca e di solito rompe il sigillo in piazza e legge davanti a tutti. Quella volta ha annunciato che si dovevano versare venti libbre di terre rosse, ma l'anno prima erano dodici, così la

matriarca ha chiesto il motivo di quell'aumento, ha preteso che le venisse mostrata la pergamena dei tributi e me l'ha fatta leggere. C'era scritto 'dodici' libbre, ma il messo insisteva che era invece 'due volte dieci'»

«Scusate, ma non capisco, sono umano e forse non conosco bene i vostri costumi: la matriarca non sa leggere?»

Iohannes scosse la testa. «Quasi nessuno al villaggio, per dire la verità. Gli uomini lavorano quasi tutti a turno nelle miniere o nelle terre del villaggio, e solo alcuni nelle botteghe, e le donne governano la terra, il villaggio e i campi, o badano agli animali, e qui non c'è altro. È vero che nelle città dove ci sono i duchi e i conti, e anche il re, ci sono botteghe intere di libri?»

«Biblioteche, Iohannes, si chiamano biblioteche, oppure le botteghe di copisti, persone che di professione copiano libri per gli altri» mise da parte il libro dei conti che aveva tenuto sulle ginocchia fino a quel momento e ne prese un altro. Era più grande del libro dei conti e le pagine erano coperte di caratteri piccoli dai tratti sottili, che in più punti lasciavano spazio a illustrazioni di piante, disegnate con lo stesso inchiostro nero. Iohannes ne poteva sentire l'odore leggermente ferroso; allungò il collo per guardare meglio, ma si ritrasse subito.

«Qui non ne abbiamo di così grandi, o così belli. Mia nonna ha insistito da quando ho memoria perché imparassi a leggere, ha fatto venire un maestro apposta e ogni volta che passava di qui un forestiero mi faceva copiare qualcosa che aveva con sé. A volte compriamo dai mercanti che passano di qui anche qualche pergamena o qualcosa che io possa leggere al villaggio nelle sere d'inverno; un mercante mi ha regalato una raccolta di favole di animali, una volta, perché l'abbiamo tirato fuori dal torrente qui vicino. Ma ormai la conosco a memoria» distolse lo sguardo e smosse il fuoco.

«Stavate raccontando del messo del duca» gli ricordò Florius.

«Certo, ecco: la matriarca mi ha chiesto se ero sicuro di quello che avevo letto e quando le ho detto di sì ha mandato le sue figlie a parlare con le matriarche dei villaggi vicini. Il messo non si è accorto di niente, perché era umano e doveva viaggiare lungo le strade, mentre le figlie della matriarca potevano andare per la foresta e arrivare prima di lui. Le matriarche si sono riunite di notte, nel bosco. Sono venute a chiamarmi perché io potessi scrivere la lettera per il duca. L'ha portata la più giovane di loro, ma questa volta ha viaggiato in forma umana e con una scorta di due uomini per ognuno dei cinque villaggi dei minatori: alcuni di loro erano stati soldati al palazzo del duca e quindi sapevano come fare per chiedere udienza»

Si interruppe sorridendo: un primo ululato, corto, quasi un uggolio giocoso, si era fatto sentire dal villaggio. La lupa ululò allo stesso modo tre volte, poi vi fu di nuovo silenzio. L'ululato che seguì fu più forte e via via sempre più acuto come se dovesse raggiungere le stelle: a metà della nota si unirono altre voci e poi tutto il villaggio fu un'esplosione di ululati e uggolii. In una pausa, qualcuno rispose dal villaggio più vicino.

Se all'inizio aveva sorriso, Iohannes aveva presto cambiato umore. Si era girato dall'altra parte per non guardare verso l'ospite e si era seduto a terra, abbracciandosi le ginocchia. Inspirò profondamente cercando di contenere le sue emozioni e continuò il suo racconto senza voltarsi. «Quando sono tornati, dieci giorni dopo, hanno detto che il duca li aveva ascoltati e aveva mandato subito i suoi soldati vampiro a cercare il messo. Ho sentito dire che se i vampiri bevono il sangue di un umano vengono a sapere quello che ha detto e fatto»

«Si chiama prova del sangue, ed è vero: è così che il duca Artemius e gli altri vampiri nobili governano le loro terre e vengono a sapere quello di cui hanno bisogno con poco sforzo»

«Accidenti, sapete un sacco di cose!» tornò a girarsi verso di lui.

Florius rise piano. «Ho viaggiato. Per molti, moltissimi anni. Solo chi conosce le tre genti può farlo così a lungo senza cacciarsi in qualche guaio»

Iohannes lo guardò bene per la prima volta. Florius aveva la testa rasata e quindi non era possibile dire se fosse calvo o canuto, ma una ragnatela di rughe sottili si stendeva attorno ai suoi occhi e aveva altri due solchi più evidenti ai lati della bocca. Il medico si lasciò squadrare senza battere ciglio: sapeva riconoscere una curiosità gentile da una maligna e di quest'ultima non c'era traccia nei grandi occhi ambrati del ragazzo.

«Dicono che il duca fosse così arrabbiato quando ha saputo che il messo aveva mentito, da decapitarlo lui stesso sul posto. Si dice che la spada del duca sia la più lunga e pesante che un guerriero possa portare, pesante anche per un vampiro. Ha giustiziato il messo e il suo corpo è stato esposto alle mura come ammonimento»

«Chiedervi otto libbre in più di terre rosse non è poco» commentò alla fine l'uomo «Valgono moltissimo. Ma sono velenose per gli esseri umani»

«Lo so bene» bofonchiò Iohannes e tacque, smuovendo il fuoco con due colpi rabbiosi con l'attizzatoio, come se infilzasse qualcuno, alzando ogni volta una nuvola di scintille.

Stupido vecchio che non sei altro! si rimproverò Florius. Che bisogno c'era di dirglielo? Non era ovvio? Avrebbe dovuto capirlo prima, quando quella sera nessuno degli uomini di ritorno dalle miniere si era fermato in quella casa. Erano andati tutti oltre, al villaggio. Per quello la madre del ragazzo si era affrettata verso casa prima che arrivassero, per non vederli passare, e per quello sul petto di lui non faceva mostra nessuna bulla. Ma ormai era fatta.

«È mancato da molto?» si informò con tatto.

«Sette inverni» mugugnò Iohannes. Respirò profondamente e chiuse gli occhi. «Detesto essere un umano!» ringhiò. Arricciava le labbra e serrava la mandibola proprio come un lupo: non poteva trasformarsi, certo, ma era cresciuto al villaggio tra loro, come uno di loro. Fu solo un attimo: presto si rese conto di come doveva apparire agli occhi

dell'ospite e si scusò. Il medico fece cenno che non importava, che non si era offeso né spaventato.

«Voi che sapete tutte quelle cose...» chiese poi il ragazzo, calmatosi, con un filo di voce, mentre gli ululati fuori si spegnevano un po' alla volta «c'è qualcosa che avrebbe potuto salvarlo?»

Florius scosse la testa. «Soltanto cessare in tempo di maneggiare l'orpimento e le terre rosse...»

«Ma lui non voleva. Mio padre... lui voleva essere come tutti gli altri, non voleva essere da meno. Gliel'avevano detto che avrebbe fatto meglio a non tornare più nelle miniere» alzò le spalle. Non sembrava convinto.

«Guardate voi stesso» disse Florius porgendo un altro libro al ragazzo. Era molto pesante, rivestito di cuoio ormai consumato al punto che le assi di legno della copertina spuntavano dagli angoli. «Questo è il miglior libro sui veleni che sia mai stato scritto: i veleni delle rocce, delle piante e perfino degli animali. Leggete pure finché volete. Quanto a me, con licenza, mi coricherei: avete ragione voi, noi esseri umani non siamo un granché resistenti e, nel mio caso, l'età si fa sentire...»

Diverso tempo dopo, quando Fabia rientrò dal villaggio, Florius dormiva avvolto in diversi strati di coperte e Iohannes sedeva ancora accanto al fuoco, a gambe incrociate e con il libro sulle ginocchia.

«Dov'è il forestiero? Dov'è il forestiero?»

Iohannes e sua madre si erano alzati di buon'ora e si trovavano nei frutteti del villaggio, quando la ragazzina era arrivata gridando attraverso i filari di meli. La conoscevano: la sua famiglia abitava dall'altro lato dei frutteti e qualche volta Fabia aveva mandato il figlio ad aiutarli con i lavori pesanti, quando la madre era incinta e al padre toccava prestare opera nelle miniere.

«Felicia, cosa succede?»

«La matriarca ha detto di far venire subito il forestiero al villaggio, mia sorella sta male!»

Corsero verso il villaggio. Florius non era in grado di stare dietro a Felicia, che come l'aveva visto uscire si era voltata per tornare di corsa alla casa della matriarca, da dov'era venuta. Iohannes invece tenne il passo della bambina con facilità e si fece spiegare cos'era successo.

Si trattava della sorella più piccola di Felicia, Antonia, che aveva cinque anni e quella mattina aveva voluto fare uno scherzo al padre che andava verso le cave. Si era acquattata in un cespuglio di erba alta, per saltare fuori al suo passaggio, e Felicia l'aveva lasciata andare con la promessa di tornare subito indietro, una volta trovato il padre. Ma Antonia non era tornata e Felicia era andata a prenderla. La più piccola aveva detto di avere mal di pancia, ma poi sulla strada verso casa si era accasciata e non si era più

svegliata. Uno degli uomini del villaggio, tra quelli che, per quella luna, non sarebbero andati a lavorare nelle miniere per restare a badare al bestiame e alle terre in comune, era accorso alle grida della ragazzina più grande, aveva preso la piccola ed erano andati a casa della matriarca.

Quando arrivarono, molte persone erano radunate attorno alla casa della matriarca. Felicia e Iohannes entrarono senza neanche bussare: la madre della bambina era inginocchiata a terra e si dondolava avanti e indietro, con la piccola tra le braccia, cercando di svegliarla. Il marito, chiamato di corsa anche lui dalle miniere, le circondava a sua volta in un abbraccio. Sopra di loro incombeva la matriarca, il volto teso per la preoccupazione. «Il medico?» domandò quando li vide.

«Sta arrivando» rispose Iohannes e poi senza quasi rendersi conto di quello che faceva, si inginocchiò davanti alla donna.

Tre veleni affliggono la gente dei lupi mannari, pensò, recitando dentro di sé le parole del libro che aveva trascorso la notte a leggere, del veleno delle api non parlerò, poiché essi ne sono afflitti come lo sono gli esseri umani. Il secondo veleno è l'argento: infligge ferite che non guariscono e porta a febbre e collasso se ingerito. Il terzo veleno è il più subdolo di tutti, poiché la luparia blu e la vulparia gialla non sono facilmente riconoscibili nella stagione in cui non fioriscono e gli effetti si vedono talvolta al solo toccarle...

«Ha mangiato qualcosa, che voi sappiate?» chiese il ragazzo.

«Sì, adesso anche medico...» sbuffò un altro ragazzo dietro di lui, ma la matriarca lo zittì con un'occhiataccia.

Iohannes non gli diede retta. Conosceva bene Agostino, era il cugino delle due bambine. Non erano mai andati d'accordo: Agostino non perdeva occasione per punzecchiarlo e non sarebbe stata la prima volta per un litigio serio tra loro due.

La donna scosse la testa e Iohannes guardò Felicia. Florius fece il suo ingresso in quel momento. «Dice che non ha mangiato niente di strano» riferì il ragazzo facendosi da parte.

Il medico si inginocchiò a sua volta, ascoltò il polso della bambina e le guardò gli occhi. Antonia respirava a fatica e aveva cominciato a fare uno strano sibilo. L'uomo le massaggiò le braccia e il viso e lei aprì gli occhi solo per un momento e parve riaddormentarsi. «Va riscaldata» disse, e il padre quasi lo scostò di peso per avvicinarsi a lei, se la strinse al petto e si avvolse nel mantello. L'altra bambina, la sorella più grande, scoppiò a piangere. «Mi dispiace, mamma» singhiozzò «Non dovevo lasciarla giocare lì»

«Lì dove?» chiese la donna e la matriarca ripeté la domanda, ma Felicia piangeva troppo forte per dare una risposta.

«Felicia, guardami» le sussurrò Iohannes mettendosi di fronte a lei. La matriarca fece segno che lo lasciassero fare e nessuno osò intervenire. La bambina tirava su con il naso, ma smise di singhiozzare «È andata a nascondersi nel cespuglio vicino alla curva? Dove ci sono i fiori gialli che la matriarca ha detto di non toccare?»

Fece di sì con la testa. «Io pensavo che andava bene perché adesso i fiori non ci sono!»

«E prima di svenire, si grattava la faccia?» chiese Florius, e la bambina annuì di nuovo. Il medico si puntellò a terra per alzarsi e guardò Iohannes, che lo precedette: «Vulparia» disse.

«E voi come lo sapete?»

«Mi avete dato quel libro da leggere» e il ragazzo recitò tutto d'un fiato la parte sui veleni che continuava a ronzargli in testa.

«C'è un'altra pianta che combatte gli effetti della vulparia... ma le leggi proibiscono ai medici ambulanti di portarla con sé perché per gli umani è anch'essa veleno. Pensateci, Iohannes: è un alberello che ha bacche nere e lucide, su un picciolo come una stella, e fiori violetti con la forma di una campanula»

«Ce ne sono! Vicino al torrente!»

«Basta una foglia, una sola!» gli gridò dietro il medico. Iohannes non aveva perso tempo e si era messo a correre. Andava spesso al torrente. Gli piaceva quando voleva stare da solo.

Quando Iohannes tornò, la matriarca fece uscire tutti di casa, tranne la famiglia della bambina e il medico, ma nessuno volle allontanarsi troppo. Bisognava aspettare, per vedere se la bambina avrebbe reagito, se la pianta che il medico era riuscito a farle ingoiare l'avrebbe salvata, o se non fosse troppo tardi. Alcune delle donne che abitavano lì vicino si mossero verso casa, da dove potevano comunque tenere d'occhio quello che succedeva; altri invece dovettero allontanarsi a malincuore: i fabbri non potevano lasciare a lungo la forgia incustodita e fornai e caprai dovevano badare alle loro faccende. Prima di andarsene, sfioravano le mani o le spalle di quelli che restavano, soprattutto dei parenti di Antonia.

Iohannes era tra quelli rimasti nello spiazzo del villaggio, ma aveva fatto in modo di mettersi dal lato opposto rispetto alla casa della matriarca. Vicino alla soglia c'era l'altro ragazzo, Agostino. Aveva preso in braccio la cugina Felicia, per portarla fuori e consolarla, ma gettava brevi occhiate in direzione di Iohannes, che cercava di tenerlo d'occhio senza incrociarne lo sguardo.

Agostino passò Felicia alla sorella più grande, sbuffò e prese ad andare su e giù. Una delle donne più anziane lo fece spostare, con la scusa che gli impediva di avvicinarsi al pozzo, e il ragazzo andò ad aiutarla. Quando le restituì il secchio, si trovava proprio al centro dello spiazzo e incrociò lo sguardo di Iohannes.

A quel punto, lo stavano guardando in molti. «Almeno ti sei reso utile» mugugnò all'indirizzo di Iohannes.

«Ci provo, come tutti» Iohannes rispose a voce bassa. Si mise di fronte ad Agostino e distoglieva gli occhi da lui, ma senza perderlo di vista.

«Ma tu non sei come tutti. Non sei come noi»

«Perché te la prendi con me? Non è colpa mia se tua cugina è finita in un cespuglio di erbe velenose» non era la prima volta che gli rinfacciava di essere diverso e di solito Iohannes lo ignorava; non funzionava sempre, ma il più delle volte finiva a male parole e basta.

Florius uscì dalla casa della matriarca e la gente gli si fece attorno per sapere. Chiese che gli venisse versata dell'acqua sulle mani per potersi lavare e spiegò che la bambina pareva riprendersi. Qualcuno, nell'avvicinarsi, disse ai due ragazzi di smetterla, ma i due rimasero uno di fronte all'altro.

«Dai, Agostino, non ti vergogni a prendertela con lui?» disse la ragazza che ancora teneva in braccio Felicia.

«Come no, povero piccolo!» rispose sarcasticamente Agostino «Non bisogna prendersela con lui, non ce la fa. Lui non può andare nelle miniere...»

«Nemmeno tu sei nelle miniere, mi sembra» Iohannes strinse i pugni.

«Io ci andrò la prossima luna, con gli altri! Tu invece no, perché non ce la fai, se ci vai fai la fine di tuo padre»

Iohannes sentiva come un rombo nelle orecchie e lo stomaco gli si contrasse. «Lasciami stare» ringhiò.

«Se no? Debole come sei?»

Iohannes gli assestò una spinta a due mani in pieno petto. Era più forte di quello che Agostino si sarebbe aspettato, perciò quando questi cercò di tirargli un pugno di rimando era ancora sbilanciato e il pugno andò goffamente a vuoto.

«E così saresti tu, quello forte?» lo prese in giro Iohannes, mentre le voci che dicevano 'basta' aumentavano. Nessuno dei due le sentiva.

Agostino rispose con un ringhio. Inarcò la schiena e si sollevò sulla punta dei piedi, poi si ingobbi e si protese in avanti. Le orecchie cominciarono a sporgere un po' più dal cranio e il viso a coprirsi di una peluria sottile. Arricciò le labbra, fattesi scure, e mise in mostra gli incisivi, piccoli e taglienti, mentre i canini crescevano e si arcuavano. Ringhiò ancora. «Così no!» gridò una voce adulta.

Fece qualche passo verso Iohannes.

Non era la prima volta che vedeva qualcuno trasformarsi. Da sopra la spalla di Agostino, Iohannes poteva vedere l'espressione atterrita di Florius, ma lui non era affatto impressionato. *Se qualcuno dei ragazzi più grandi attacca briga con te...* glielo aveva insegnato sua madre. Aspettò finché non vide il volto di Agostino cominciare ad allungarsi e la punta del naso a scurirsi e poi scattò in avanti. Piazzò un pugno diretto al naso e quando l'altro ragazzo fu costretto a piegarsi uggiolando, colpì di nuovo, dall'alto verso il basso, di nuovo al viso.

«Basta!»

La matriarca si fece largo nello spiazzo. «Iohannes!» lo richiamò, senza suonare troppo severa.

«È lui che ha cominciato!»

«Dai, Iohannes, non ti arrabbiare» Emilia mise una mano sulla spalla di Agostino, tirandolo indietro, e si mosse verso di lui «È vero, sei diverso, ma non fa niente, no?»

Ma il ragazzo non l'ascoltava più. Il rombo sordo che aveva nelle orecchie si era fatto più forte. Digrignò i denti e rispose con un verso rabbioso, poi si girò e partì di corsa, di nuovo verso il torrente. Non li voleva più vedere. Non voleva vedere nessuno. Aveva sempre fatto tutto quello che poteva per il suo villaggio, ma sembrava che nessuno pensasse veramente che quello fosse anche il suo villaggio. Non sentiva altro che 'sei diverso, non sei come noi'.

Arrivò al torrente, ci scagliò dentro il primo sasso che trovò e poi si sedette pesantemente sulla riva erbosa. L'erba era fredda e umida, ma non gli importava. Stette lì abbracciandosi le ginocchia. Non era come gli altri, ma non l'aveva mica scelto lui. E poi suo padre? Lui aveva cercato di essere come gli altri e ora dov'era?

La matriarca guardò Iohannes correre via e poi si rivolse ad Agostino ed Emilia, con una delle sue occhiate. Agostino abbassò la testa e non disse niente; Emilia ripeté: «È vero» con un tono come di scuse.

«Il fatto che sia vero non vuol dire che non gli faccia male. Iohannes non sarà come noi» aggiunse a voce un po' più alta «ma appartiene a questo villaggio e l'ha dimostrato. Non voglio sentire altro» incrociò lo sguardo con Fabia e l'altra donna annuì e seguì il figlio al torrente.

La matriarca si rivolse a Florius: «Voi che siete umano, spiegatemi: se visse in uno dei vostri villaggi, Iohannes sarebbe considerato uomo?»

Non è certo donna, pensò perplesso il medico e ci mise un attimo a capire il senso della domanda. Iohannes non si era mai trasformato, non aveva una bulla sua; e tra i lupi mannari non valeva la legge per cui l'uomo più vecchio in una casa ne diventava il capofamiglia, perché, al contrario, il ruolo spettava alla donna più anziana. Tra di loro, gli uomini che si sposavano entravano a far parte della famiglia della moglie e la successione avveniva per via femminile. Florius cercò di rispondere in modo da non offendere i suoi ospiti. «Quanti anni ha?» chiese.

«Quindici» a rispondere era stata la zia del ragazzo, che veniva avanti asciugandosi le mani nel grembiule di cuoio, seguita dal marito.

«Tra gli umani, ci si aspetterebbe addirittura che provvedesse lui a sua madre» cominciò, e qualche mormorio stupito si levò dalla gente radunata, da coloro che non conoscevano la differenza tra i loro costumi e quelli umani. «Comunque sia, certo non è più un bambino da un pezzo».

Fabia si avvicinò lentamente al figlio; i suoi passi non facevano rumore sull'erba, ma sapeva che lui l'avrebbe sentita lo stesso. Non si voltò, ma lei lo sentì tirare su con il

naso e lo vide scrollare le spalle: non aveva ereditato da lei la scintilla della trasformazione, ma si muoveva davvero come uno di loro. Era forte come loro, e come suo padre, anche se era una forza diversa. Si avvicinò e si sedette accanto a lui, appoggiando la spalla contro la sua. Iohannes non si mosse e tirò su di nuovo con il naso, lo sguardo fisso sull'acqua che scorreva, da poco liberata dal ghiaccio che l'aveva trattenuta fino a pochi giorni prima.

Altri passi si avvicinavano alla radura. Il cognato di Fabia, il fabbro, sedette accanto al ragazzo, dall'altro lato, dandogli una spallata leggera come ruvido segno d'affetto. La sorella di lei, e moglie di lui, sedette alle spalle di Iohannes, schiena contro schiena. Iohannes sorrise. Il padre di Felicia e Antonia si avvicinò e sedette tra le due sorelle; la loro vicina di casa, ai frutteti, si mise tra i due fabbri. Felicia si arrampicò sulle ginocchia del padre, gettandogli le braccia al collo.

Iohannes cominciò a respirare più profondamente. Lo chiamavano 'conforto', quando i lupi mannari si stringevano attorno ad un compagno triste o ferito. L'aveva visto fare per la prima volta quando avevano portato via il corpo di suo padre per seppellirlo. Allora, sua madre si era seduta accanto al fuoco e la famiglia, i vicini, e la famiglia della matriarca si erano seduti tutti accanto a lei in quel modo. La nonna gli aveva spiegato, sussurrandoglielo all'orecchio, cosa stava succedendo, e lui era corso a trovare un suo posto in mezzo agli altri. Erano stati seduti in silenzio un bel po', mentre il sole tramontava.

Per ultima nella radura, quando ormai si era formato dietro al ragazzo un capannello di una ventina di persone, giunse la matriarca. Sedette anche lei un po' al margine del cerchio e quando vide il ragazzo muoversi disse: «Sei andato via prima che finissi di parlare, Iohannes; ma ora dobbiamo proprio farlo. Vieni da me quando sei pronto»

Perché la partenza di Iohannes non sembrasse una messa al bando, la matriarca aveva voluto che lasciasse il villaggio in festa. La sera prima, sua madre aveva aperto la propria bulla: ne aveva estratto un ciuffo di pelo grigio, quello che sua madre le aveva tagliato dalla nuca la prima volta che si era trasformata. Divise il ciuffo in due, ne ripose una metà di nuovo nella sua bulla e mise l'altra in una seconda bulla che tirò fuori dal fondo della cassapanca in cui teneva i suoi abiti. «Non puoi portarla al collo» disse, avvolgendo il cordino di cuoio con l'amuleto attorno al suo polso «ma portala con te. Non ti dimenticare chi sei».

Gli zii fabbri gli regalarono un coltello nuovo, lucente, e uno degli uomini del villaggio che era stato soldato alla cittadella del duca gli mise al collo una piccola placca metallica che aveva incise due impronte di lupo e due umane: era una cosa da soldati, spiegò, un augurio di buon ritorno.

Quanto a Florius, la matriarca disse che avevano motivo di ringraziarlo, perciò ebbe il carretto riempito di provviste, e pentole nuove per cucinare in viaggio. Il medico e il suo nuovo apprendista uscirono dal villaggio lungo la strada verso ovest, conducendo l'asino a piedi, per non gravare troppo il carretto con il loro peso.

«Se non fosse stato per voi, Iohannes, avrei passato le notti al gelo» disse Florius qualche giorno dopo, strofinandosi le mani di fronte al fuoco che il ragazzo aveva acceso. Avevano avuto il permesso di ripararsi in una casa che era stata bruciata anni prima: i muri erano anneriti e dentro era spoglia, ma gli abitanti del villaggio vicino avevano riparato il tetto e la usavano come riparo di fortuna. Vedendo che Iohannes portava al polso una bulla e al collo la placca dei soldati mannari, le matriarche dei villaggi che avevano incontrato lungo il cammino avevano sempre dato loro aiuto e ospitalità in un modo o nell'altro; da quando avevano lasciato il villaggio del ragazzo, lui e il medico non erano mai rimasti senza almeno un riparo per riposare di notte.

«Avete freddo? Alzo il fuoco?» chiese Iohannes, ma Florius scosse la testa.

«Sedetevi a mangiare, invece. Non vi stancate mai? Va bene che siete giovane...»

Iohannes ridacchiò, sedendosi sulla coperta che aveva steso sul pavimento e afferrando una delle due ciotole di zuppa che aveva preparato con le erbe che il medico gli aveva insegnato a raccogliere e l'ultima carne secca che era rimasta dalle provviste che avevano portato dal suo villaggio. «Posso farvi una domanda?»

«Anche due»

«Quanti anni avete?»

«Cinquantatré» rispose Florius, sorridendo quando il ragazzo cercò di nascondere la sorpresa «Sembro molto vecchio?»

«No, certo...» farfugliò distogliendo lo sguardo.

«Però lo sono... o almeno mi sento tale. Sono in viaggio da molto tempo, forse troppo»

«Avete sempre viaggiato? Scusate, faccio troppe domande» si affrettò ad aggiungere.

Florius sorrise di nuovo. «Altrimenti come imparate?» rispose indulgente «comunque sì, si può dire che io abbia sempre viaggiato. Da quando finalmente i pirati sarrasin sono stati ricacciati definitivamente in mare, non c'è più bisogno di così tanti medici di guerra e le corti sono piene. Ma sulle strade, nelle locande e nei villaggi si trova quasi sempre un posto dove stare e qualcosa da fare; se si fa attenzione, però. Cadere in disgrazia agli occhi di un nobile o offendere qualche capovillaggio è facile»

«Da dove venite, esattamente?»

«Sono nato nella baronia di Campofalerno, molto, molto a sud di Costamare»

«La conosco! Tre anni fa è passato dal villaggio un mercante, che declamava a gran voce quanto fosse buono e famoso il vino della baronia e per questo lo andava a vendere a caro prezzo nella Regio Reale»

Florius fece un sorriso orgoglioso: «Persino gli imperatori antichi lo bevevano!»

«Non certo quello di quel mercante!» ribatté Iohannes «Era aceto bello e buono, si sentiva dall'odore, e tutti l'hanno preso in giro. Quando si è offeso e ha cominciato a insultare, la matriarca ha smesso di ridere e lui se n'è andato alla svelta»

«Ecco, lo vedi? Se si vuole girare per le terre occorre rispettare le genti che si incontrano. È già abbastanza facile offendere non volendo»

«Per questo avete lasciato la vostra terra?»

«No, l'ho lasciata quando il nuovo barone ha messo al bando i medici ambulanti. Era un paolino molto rigido e preferiva affidarsi a dio che alla medicina» alzò le spalle.

«Mi dispiace»

«È successo trent'anni fa. Da allora ho sempre girato»

«Sarete stanco»

«Vorrei fermarmi» ammise, il sorriso velato da un'ombra di malinconia. Si distese, avvolgendosi tra le coperte per tenere lontano il freddo che sarebbe arrivato non appena il fuoco si fosse abbassato. Iohannes lo imitò. «Ho provato nel ducato del Golfo, ma ahimè ho scoperto di non essere adatto a fare il medico sulle navi. Perciò sono tornato nella Regio e ho ricominciato a viaggiare. Magari sarò più fortunato in Langobardia: lì c'è una stirpe umana a governare e spero che il ducato sia abbastanza grande per tutti»

Mentre si addormentava, Iohannes provava un vago senso di disagio: Florius aveva nominato così tanti paesi diversi che il mondo gli sembrò improvvisamente grandissimo e lui, che a malapena si era recato in qualche villaggio vicino, si sentiva piccolissimo a confronto. Chissà se c'era un posto anche per lui, da qualche parte.

Florius fece una leggera smorfia quando, un giorno e mezzo dopo, giunsero ad un punto marcato da due cippi ai due lati della strada. Erano due pilastri di pietra, con immagini diverse: dal lato da cui erano arrivati era raffigurato un orso rosso, ritto sulle zampe posteriori, su uno scudo giallo; girandoci attorno invece si vedeva uno scudo per metà nero e per metà di un giallo più verdastro, quasi dorato. La base di entrambi i pilastri era dipinta di rosso «Significa che entrambi i signori delle terre che qui confinano sono vampiri» spiegò Florius «in questo modo i viandanti più accorti sanno cosa aspettarsi»

«Siamo ai confini del ducato di Costamare?» domandò Iohannes spalancando gli occhi.

«Stiamo lasciando Costamare e entrando a Crisantia» confermò. Non sembrava molto contento, ma Iohannes non volle chiedere perché.

Poco dopo il confine, incrociarono una strada pavimentata con grandi sassi, resi lisci dalla pioggia e dall'uso, che andava da nord a sud. Il medico rimase indeciso un po'

su quale direzione prendere e si volse a guardare Iohannes che aveva camminato dietro al carro fino a quel momento. Il ragazzo rispose con un mezzo sorriso, aspettando pazientemente. Se fossero andati a sud, prima o poi avrebbero raggiunto la cittadella del ducato di Crisantia: ma un duca vampiro non aveva bisogno di un medico e Florius si disse che non poteva sempre contare sulla benevolenza che i villaggi dei lupi mannari mostravano verso Iohannes. Decise quindi di muoversi verso nord: sarebbero scesi dalle montagne verso la Regio: lì almeno, visto che la stirpe reale era interamente umana, avrebbero avuto più possibilità di un impiego e certo avrebbero viaggiato con un clima più mite. Si sforzò di ricordare se la Regio confinava direttamente con il ducato di Langobardia: non ne era sicuro, ma se ricordava bene le carte che aveva visto nel ducato del Golfo ci doveva essere almeno un altro potentato umano, in mezzo. Non che avesse da temere più da vampiri e lupi mannari che dagli umani, ma la prospettiva lo tranquillizzava. Aveva anche un'altra bocca da sfamare, ora che il ragazzo era con lui.

Era passato da poco mezzogiorno ed erano appena ripartiti dalla sosta per il pasto, quando, seguendo la strada, dovettero inoltrarsi in una foresta. Iohannes camminava in punta dei piedi, piano, attento a non far rotolare sassi o spezzare ramoscelli. Quel posto non gli piaceva. Gli alberi non erano molto fitti e molta luce vi penetrava; la foresta non doveva essere nemmeno molto grande, ma via via che vi si inoltravano si faceva stranamente più silenziosa. Non sentirono uccelli cantare, se non un gruppo di corvi da qualche parte più in alto e una ghiandaia che volò via dalla strada davanti a loro, gridando forte.

«Fermi!» un uomo armato di spada balzò fuori da un cespuglio e si parò davanti a loro sulla strada. Iohannes sentì i peli rizzarglisi sulla nuca e con un salto si avvicinò al carro per prendere il suo coltello.

«Fermo, Iohannes» disse Florius con un leggero tremito nella voce. Si voltò di scatto quando altri due uomini armati affiancarono il carro. Iohannes tolse la mano dal coltello ma i suoi occhi continuarono a muoversi da un lato all'altro, i pugni stretti e pronto a scattare. Osservò meglio l'uomo sulla strada: dapprima pensò che la luce gli avesse fatto uno scherzo, ma gli era proprio sembrato che avesse gli occhi rossi, quando aveva gridato contro di loro. Ora però i suoi occhi apparivano normalmente scuri ed erano anche cerchiati, per cui si immaginò dovesse essere stanco. La barba era stata fatta sommariamente e dalle labbra leggermente arricciate si intravedevano denti bianchi che parevano appuntiti.

«Siamo un medico e il suo apprendista, siamo inoffensivi»

«E noi siamo soldati di Crisantia: fateci guardare nel carro»

Florius fece cenno a Iohannes che si spostasse e li lasciasse fare, mentre lui reggeva la briglia dell'asino perché non si spaventasse e scappasse. Uno di loro sguainò il coltello del ragazzo, lo osservò con attenzione e lo rimise a posto. Ribaltarono un po' le loro cose,

ma il medico cominciò a respirare più profondamente quando si accorse che si muovevano in fretta ma non con malagrazia. Alla fine non fecero danno e si ritrassero.

«Temevi i banditi, ragazzo?» scherzò quello che aveva guardato il suo coltello. Glielo porse, con il fodero e tutto. «Allora è meglio che lo tieni addosso... a che ti serve sul carro? Meno male che ai banditi ci abbiamo già pensato noi» risero.

«Se avete combattuto con dei banditi e ci sono dei feriti, possiamo pensarci noi» disse Florius e i soldati si guardarono l'un l'altro prima di rispondere. In particolare il primo ad essere uscito dal bosco per farsi loro incontro sembrava ascoltasse qualcosa in lontananza.

«Va bene» disse alla fine «Germanico sarà contento se, per una volta, non toccherà a lui cucire le ferite. Se l'arciduca vi farà restare all'accampamento, ovviamente»

Il medico aggettò la fronte e Iohannes avrebbe voluto chiedere cosa c'era che non andava, ma i soldati procedevano attaccati a loro, uno in testa, uno alle loro spalle e l'altro accanto al carro, dal lato opposto a quello dove si trovava lui.

«Solo per non risultare inopportuno in sua presenza... avete detto l'arciduca?» cominciò timidamente Florius e il soldato in testa si voltò con un mezzo sorriso.

«Non siete di Crisantia, eh? Crisantia è governata dal duca Aureliano; suo padre, l'arciduca Falco, è alla testa della nostra guarnigione. Una cinquantina di banditi ha preso possesso di una torre diroccata lungo la strada appena fuori della foresta e la usavano per le loro scorribande, così sua signoria l'arciduca è venuto per le loro teste. Purtroppo non siamo tutti vampiri e in effetti qualche nostro compagno potrebbe avere bisogno di voi» rise.

L'espressione preoccupata non scomparve dal volto di Florius. Solo più tardi quella sera avrebbe spiegato a Iohannes perché: disse che sperava che non ci fosse una qualche guerra dinastica in corso, perché sarebbe stato il posto migliore, per due umani come loro, per farsi male. I vampiri non morivano, ma potevano essere uccisi e di solito la successione del titolo, da un vampiro al suo erede concepito con una donna umana, avveniva proprio in quest'ultimo caso. Ma qui sembrava che l'arciduca si fosse fatto da parte per il figlio, senza però rinunciare alle armi, e non riusciva ad immaginarsi il perché. Iohannes alzò le spalle: «Non mi sembra così strano: quando la figlia della matriarca avrà cresciuto i suoi figli, la matriarca attuale si farà da parte per lei... oppure sceglierà un'altra donna della sua età. Ho sentito dire che le nobili, addirittura, si fanno da parte prima, quando le figlie scelgono un marito. Forse è una faccenda da vampiri e basta»

Deviarono dalla strada per inoltrarsi su un sentiero che pareva più una pista di animali e un paio di volte i soldati dovettero aiutarli a passare qualche ostacolo con il carro. Non procedettero così per molto: nella foresta si apriva una radura nella quale era stato allestito il campo dei soldati. C'erano una decina di tende, un bivacco centrale, e più uomini di quelli che si sarebbero aspettati, che si affacciavano avanti e indietro. Iohannes e Florius vennero fermati al limitare della radura; al ragazzo fu detto di aspettare

mentre il medico veniva accompagnato a incontrare l'arciduca. Iohannes rimase da solo presso il carro e, per evitare di incrociare lo sguardo con i molti che lo stavano osservando, cominciò a tirare fuori i teli da accampamento. Sperava di ricordarsi abbastanza di quello che il medico gli aveva mostrato l'unica sera in cui, da quando viaggiavano insieme, erano stati sorpresi dal buio troppo lontano da qualsiasi villaggio e avevano allestito un riparo di fortuna. Non aveva mai costruito una tenda prima di allora.

«Possiamo lasciare qui l'asino e spostarci vicino a quella tenda più lunga» disse Florius quando tornò da lui, non molto tempo dopo. Pareva un po' affannato e Iohannes si assicurò di portare lui stesso le cose più pesanti fino al punto che gli era stato indicato. Un attendente di campo, un ragazzo che poteva avere qualche anno meno di lui, gli portò un secchio d'acqua perché non dovessero preoccuparsi subito di andare ad attingerla al fiume. «La tenda lunga è l'ospedale da campo» spiegò «A quella tenda rossa laggiù invece non dovete avvicinarvi. La nipote dell'arciduca si sta trasformando e va lasciata in pace» concluse, con una certa aria d'importanza.

Il medico bevve volentieri l'acqua fresca e si fece dare da Iohannes il vaso di composta che gli aveva fatto preparare il giorno precedente, mettendo a bollire alcune bacche trovate su alcuni arbusti spinosi ai lati della strada: «Rosa di bosco» aveva spiegato «Dà forza».

Era quasi sera quando finalmente fecero visita ai soldati umani che erano rimasti feriti nella battaglia finale con i banditi che, appresero, si era svolta nella notte, un paio d'ore prima dell'alba. Nella tenda lunga ne riposavano una decina; due di loro, che erano tornati da poco dall'inseguimento degli ultimi banditi che si erano dispersi, avevano ferite che non erano ancora state suturate e Florius si fece portare bacinelle e panni per farlo. Disse a Iohannes di fare molta attenzione: «Cucire non è poi così difficile e voi, ho visto, vi cucivate le scarpe...»

«Mi avete chiamato una scarpa?» sbottò uno dei due soldati e gli altri risero. Anche Florius sorrise, ma prima che potesse riprendere a parlare, un uomo alto e massiccio entrò nella tenda dietro di loro e i soldati si zittirono.

«Non distraete il ragazzo» disse con un ghigno «Non vorrete mica che la prossima volta vi cucia la ferita qualcuno che non ha imparato bene come si fa!»

Le risate si fecero più discrete e l'uomo che era appena entrato seguì a sua volta con molta attenzione ogni gesto del medico. Quando Florius ebbe finito, raccomandò il ferito a Iohannes: «Prendete un panno, bagnatelo e tamponate attorno alla ferita: dovete pulire il più possibile, ma badate di non infradiciare i punti e di non tirare la pelle strofinandola; poi asciugate con un altro panno allo stesso modo e alla fine bendate» disse, prima di uscire per lavar via il sangue che gli era rimasto sulle mani.

Il ragazzo si sedette davanti al soldato e fece come gli era stato chiesto, sempre sotto lo sguardo vigile dell'uomo alto. Aveva un modo di puntare su di lui quegli occhi verdeazzurri che lo metteva un po' a disagio. In un certo senso, gli ricordava la matriarca.

«Però... per essere un apprendista non ve la cavate male» commentò il soldato guardandosi la benda «avete fatto diversi bendaggi, senz'altro»

Iohannes pensò a quando a casa sua aveva aiutato a prendersi cura delle capre che appartenevano al villaggio e sorrise: «Ma non vi dico quando, come o a chi: già vi siete offeso quando il mio maestro ha parlato di cucire scarpe, non voglio certo che mi ricacciate di corsa da dove sono venuto»

Risero di nuovo tutti e questa volta lo fece anche l'uomo alto: «Mi piace, questo ragazzo» dichiarò e poi si chinò su di lui che era ancora seduto e parlò a voce più bassa: «Abbiate un occhio di riguardo per il vostro maestro: è stanco e questa notte avrà un bel febbrone... ma sono sicuro che sapete come curarlo»

Florius si era accorto che quella sera, mentre mangiavano assieme ai soldati, Iohannes gli gettava occhiate di traverso. Doveva continuamente ricordarsi che il ragazzo non era un lupo mannaro e certe cose non poteva fiutarle... eppure gli sembrava che avesse capito che non stava bene. Era sicuro che non fosse niente: il solito, vecchio malanno che ogni tanto si faceva sentire quando era stanco. Ma il ragazzo era premuroso, se n'era accorto quando erano ancora al villaggio, e si sarebbe preoccupato per niente. Così Florius si avvolse presto nelle coperte, cercando di dormire. Soffocò un paio di colpi di tosse, senza peraltro riuscirci troppo bene, ma disse a Iohannes che si era trattato solo di un po' di fumo: su consiglio dei soldati, avevano montato la tenda con l'entrata rivolta al fuoco del bivacco, che li teneva al caldo e soprattutto all'asciutto. La terra umida non avrebbe fatto bene al suo malessere. Tuttavia, come si aspettava, la febbre salì durante la notte e quando si rigirò, aprendo un attimo gli occhi, si accorse che Iohannes lo osservava.

«Siete sicuro di sentirvi bene?»

«Sono stanco. E la stanchezza porta febbre» dovette ammettere, sforzandosi di sorridere un po'.

«Avete bisogno di qualcosa? Su, dite!»

«Abbiamo ancora acqua?»

Gli diede quella che avevano, ma non era molta e il ragazzo disse che non lo disturbava affatto andare al fiume a prenderne dell'altra: «Tanto tra poco mi sarei dovuto alzare comunque» disse stringendosi nelle spalle con un sorriso buffo.

«Andate armato, però. Ho sentito i soldati dire che forse non erano banditi, ma mercenari. Potrebbero essercene altri. E dite alle sentinelle dove andate, o rischiate che vi attacchino quando tornate» si strinse un po' di più nelle coperte.

«Certamente» Iohannes si sistemò a tracolla la cintura con il coltello, in modo da avere quest'ultimo ben saldo sulle spalle, prese il secchio e uscì.

Per arrivare al fiume, gli avevano spiegato, doveva attraversare l'accampamento e proseguire in quella direzione inoltrandosi nella foresta per un breve tratto. Ai soldati che lo guardavano passare fece un cenno, indicando il secchio e loro annuirono. Ma quando fu in prossimità della tenda rossa, dovette fermarsi.

Dietro la tenda, nascosti dal resto dell'accampamento, un lupo e un soldato si fronteggiavano in silenzio.

Il lupo era chiaramente un lupo mannaro: grosso, con il pelo scuro, e una bulla che ciondolava dal suo collo corto e forte. Era immobile, con il muso proteso in avanti verso il suo avversario. Il soldato invece aveva assunto una strana posizione di guardia, basso sulle gambe piegate, la mano sinistra nascosta dietro la schiena e il braccio destro piegato davanti al corpo, a difendere la gola, sotto il mento abbassato. Quando il lupo si mosse in avanti, raddrizzandosi sulle zampe posteriori e al tempo stesso mutando leggermente la propria forma, rendendola un po' più umana per essere più stabile nella nuova posizione, il soldato si mosse contemporaneamente indietro e di lato, e Iohannes lo vide meglio. Quello che gli era sembrato un ragazzo, era una donna: aveva i capelli corti, folti e scuri, e occhi chiari brillanti, ma con una scintilla rossa nelle pupille, che teneva ferocemente puntati sull'avversario. A terra ai suoi piedi c'era una cintura con una spada e un pugnale.

«Ehi!» si fece avanti Iohannes e i due lo guardarono. La donna strinse le labbra e poi scoprì i denti in un'espressione rabbiosa: due lunghi canini luccicarono nella sua direzione e il ragazzo si immobilizzò. Il lupo abbandonò la posizione eretta e riprese la forma completa di lupo: nessuno di loro poteva mantenere a lungo la forma ibrida, a metà tra l'animale e l'uomo, ma era un'abilità che soprattutto i soldati si esercitavano ad affinare. La donna richiuse le labbra e tornò a guardare il lupo.

«Grazie, Astorius, credo che per stasera abbiamo finito di svegliare tutto l'accampamento». Il lupo mannaro rispose con un verso divertito, si allontanò di qualche passo senza staccare gli occhi da Iohannes e si scrollò, rilassando i muscoli. La donna invece tornò a rivolgersi a Iohannes: «Ci stavamo solo esercitando, non gli avrei fatto del male» disse con una smorfia, raccogliendo la cintura con la spada da terra e riallacciandosela in vita.

«Pensavate che volessi proteggere lui?»

Lei alzò le sopracciglia e lo squadrò prima di rispondere: «Vi offendete, se vi dico che da distante mi siete sembrato un lupo mannaro anche voi?»

Iohannes ci rimase male: essere un lupo mannaro sarebbe stata un'offesa? «Mia madre è un lupo mannaro!» ribatté, e Astorius lo richiamò con un breve ringhio, che non sarebbe stato necessario: Iohannes si era pentito subito della veemenza con cui aveva parlato e cercò di rimediare moderando il tono di voce: «Come l'avete capito?»

La donna sbarrò gli occhi: «La prossima volta che ne avete l'occasione, dovrete guardare attentamente il vostro riflesso». Il lupo mannaro li lasciò da soli e andandosene passò vicino a Iohannes, dandogli una spallata giocosa ad una gamba.

«Siete l'apprendista di quel medico che è arrivato oggi, vero?» lo incalzò la donna.

Lui annuì: «Mi chiamo Iohannes»

«Io Leonora» stava per aggiungere qualcosa quando un'altra donna, all'incirca della stessa età e con i capelli corti anche lei, ma che indossava comuni abiti femminili, li raggiunse in fretta.

«Leonora! Vostro nonno mi manda a vedere come state»

«Sto bene, Miranda, come vedi sto conversando civilmente con il signor Iohannes qui senza tentare di mangiarmelo»

Iohannes ispirò profondamente e chiuse gli occhi per un momento. Pensò che avrebbe dovuto arrivarci prima, ma ormai era fatta e si inchinò: «Chiedo scusa: non avevo capito che foste la nipote dell'arciduca». Quando gli avevano detto che la nipote dell'arciduca si stava trasformando, gli era venuto istintivo figurarsi una ragazzina, come quelle del suo villaggio che cessavano di essere bambine la notte di luna piena in cui assumevano per la prima volta la forma di lupo e ricevevano la loro bulla. Ma davanti a lui c'era una giovane donna, che doveva avere qualche anno più di lui. *Florius me l'aveva pur detto, che l'arciduca è un vampiro e così suo figlio il duca; è la figlia del duca, devo fare più attenzione*, pensò. Ma Leonora non sembrava essersela presa e alzò le spalle: «Credo di non averlo detto, in effetti».

«Sentite ancora molto dolore?» chiese Miranda, scrutandola, e lei scosse la testa.

«Dolore no, se mi muovo va meglio. Freddo, piuttosto»

«Quella è la sete. Ma voi siete vampiro nobile e vi abituerete prima di me che sono solo una trasformata, vedrete»

Leonora scrollò le spalle e distolse lo sguardo da lei per concentrarsi di nuovo sul ragazzo. Ne considerò l'espressione attenta e le labbra strette. «Nel caso in cui ve lo stiate chiedendo, un vampiro nobile è il figlio naturale di un vampiro e di una donna umana. Un vampiro trasformato è un umano che è stato fatto vampiro da un altro vampiro» disse, e rispose al sorriso che Iohannes le fece.

«Grazie. Ancora non so molto, di queste cose»

«Mi sono sempre immaginata che i medici girassero con una quantità di libri: avete letto Ippocrate? Galeno? Olimpiodoro macedone? Ulpiano medico delle genti?»

A ogni nome Iohannes scuoteva la testa e arrossiva: voleva farlo sentire ignorante? Ma poi tornò a sorridere quando alla fine lei alzò le spalle di nuovo e disse soltanto: «Non importa, io ho letto solo Ulpiano e qualche passo di Olimpiodoro in greco, perché mio nonno me li ha fatti copiare per studio anni fa; se tornerete con noi alla villa dell'arciduca, ricordatemi di darvi accesso alla biblioteca, è ben fornita»

«Sarebbe un onore» ringraziò Iohannes, con gli occhi che gli brillavano e ora anche l'altra donna, Miranda, gli sorrideva.

«Che ci facevate in giro a quest'ora?» chiese poi Leonora.

«Il mio maestro ha la febbre e andavo a prendergli dell'acqua» rispose, sollevando il secchio.

«Così tutto da solo?» alzò un sopracciglio.

«Sono armato» Iohannes si voltò quanto bastava per mostrarle il coltello che portava sulle spalle e lei sbuffò. Miranda cominciò a ridacchiare.

«Voi non siete armato. Trasportate un coltello. C'è una bella differenza. Su, venite qui» non aspettò nemmeno che le si avvicinasse e gli si fece incontro. Dietro le sue spalle, Miranda mosse le labbra a dirgli *Fa sempre così*, e rise di nuovo in silenzio.

«Quanti anni avete?» domandò Leonora aggiustandogli la cinghia che reggeva il fodero del coltello.

«Quindici, signora»

Il sorriso di Leonora si fece più largo. «L'età di mio fratello» disse. Gli chiese se fosse destro o mancino e sistemò il coltello perché gli stesse alla cintola, sul fianco sinistro. Si mise accanto a lui.

«Ecco fatto, così va meglio: ora siete pronto a estrarlo se serve: con la sinistra... e con la destra»

Iohannes cercò di ripetere i gesti che lei aveva fatto estraendo un coltello immaginario. Si sentì goffo: sapeva usare il coltello se si trattava di tagliare rami, carne o oggetti, ma non l'aveva mai usato per combattere. Lei invece si muoveva in un modo fluido che il ragazzo le invidiò molto e se dapprima gli era sembrato strano, quasi sbagliato, che una donna dovesse entrare in guerra quando avrebbe dovuto come minimo restare al fianco del padre ad amministrare il regno, cominciò a pensare che doveva essere davvero brava e che quello che a lui era sembrato un castigo, per i vampiri doveva essere un posto d'onore.

Qualcuno si avvicinava. Da dietro la tenda rossa, il fuoco del bivacco metteva in evidenza la sagoma di un uomo armato, dalle spalle larghe, che Iohannes individuò subito come l'uomo che l'aveva sorvegliato mentre puliva la ferita del soldato quel pomeriggio. Posò di nuovo lo sguardo su Leonora: il taglio deciso della sua mandibola e il colore limpido dei suoi occhi assomigliavano molto a quelli dell'uomo.

Anche Leonora aveva notato la figura. Sorrise di nuovo a Iohannes: «Ora è meglio che andiate: dovete portare l'acqua al vostro maestro e io vi tengo qui a chiacchierare!» si diresse verso la tenda seguita dall'altra donna. «A presto, signor Iohannes!» lo salutò.

«A presto, vostra signoria!» rispose e si voltò per dirigersi velocemente verso il fiume.

Non era distante e lui comunque era abituato ad orientarsi nei boschi anche con la poca luce della luna. Uno dei soldati al limitare dell'accampamento gli aveva prestato una piccola lucerna a olio, per cui aveva più luce del necessario. Lo scroscio dell'acqua lo guidò e ben presto da quando si era allontanato raggiunse il fiume, che in quel punto, scorrendo tra i sassi, si divideva in rivoli più piccoli a cui era facile avvicinarsi per attingere l'acqua. Appoggiò con cautela la lucerna sulla riva e immerse il secchio. L'acqua era limpida e non avrebbe dovuto nemmeno filtrarla. Fece per prendere la lampada e andarsene, ma si fermò. *Dovreste guardare attentamente il vostro riflesso.*

Tornò a inginocchiarsi là dove l'acqua faceva una piccola pozza, poco profonda e quasi ferma, ma questa volta appoggiò il secchio e sollevò in alto la lampada. Si sporse un po' sull'acqua. Un tritone, disturbato dalla luce, nuotò via dove la corrente era più forte.

Dallo specchio d'acqua lo osservavano un paio di occhi color dell'ambra, spalancati a scrutarlo. Non sapeva di avere uno sguardo così simile a quello di sua madre. Anche gli zigomi accentuati gliela ricordavano molto. Dalla testa, la punta delle orecchie sporgeva un po' e sotto il naso, dritto e un po' piatto, osservò le proprie labbra sottili. Le tirò indietro e il suo riflesso rivelò una dentatura forte, con incisivi piccoli e canini larghi. Ruotò la testa per osservarsi meglio; per un attimo pensò che se avesse continuato ad osservarsi abbastanza a lungo, il naso avrebbe cominciato ad allungarsi e scurirsi, come le labbra, le orecchie si sarebbero fatte appuntite e non solo il suo mento, come tutte le mattine, ma tutto il suo viso si sarebbe ricoperto di una peluria folta e scura. Ma sapeva che non sarebbe successo; un tempo, ne sarebbe rimasto, di nuovo, deluso.

La matriarca aveva detto che, se avesse voluto, sarebbe potuto rimanere al villaggio: ne aveva tutto il diritto perché era anche il suo villaggio, e certamente sua madre non avrebbe voluto vederlo partire. Ma ogni cosa lì gli avrebbe sempre ricordato quello che lui non era. E non poteva mentire dicendo che gli stesse bene così: per quello alla fine aveva scelto di partire con Florius. E ora che vedeva il suo riflesso capiva cosa aveva voluto dirgli sua madre quando gli aveva dato metà della sua bulla: «Ricordati chi sei».

Era uno di quel villaggio. Ma era anche altro. Non era come Florius ma non era neanche come uno del suo villaggio. Non era nemmeno un soldato come Astorius e non era un vampiro come Leonora o l'arciduca, ma da quando era lì nessuno gli aveva rinfacciato di non essere questo o quell'altro. Ripensò anche a suo padre, che voleva essere come gli altri e aveva pagato con la vita.

Per quanto volesse bene a sua madre e fosse affezionato a molti nel suo villaggio, per la prima volta si rese conto che aveva un mondo davanti a sé: che viaggiasse al seguito di Florius oltre la Regio fino a terre di cui aveva a malapena sentito il nome o che si fossero fermati presso l'arciduca con la sua biblioteca che già si immaginava immensa, non erano più solo speranze che succedesse qualcosa di diverso. Erano promesse, ed era ben deciso a mostrarsene all'altezza.

Raccolse il secchio e si affrettò a tornare.